

Europa e Turchia: scontro di civiltà o incontro di democrazie?

Thomas Madonia

After the beginning of accession negotiations in 2005, debate over relations of European Union (EU) with Turkey has increasingly diverted toward cultural and religious issues. After arguing against the culturalist approach for framing the EU enlargement to Turkey, this article underlines the proactive role of EU in fostering democratic consolidation of Turkish society and political system. Furthermore, it is held that Turkey's accession can bring benefits for European democracies as this step would make Europe to embrace cultural and religious diversities within its political and societal space.

Premessa

Le recenti fasi dell'allargamento dell'Unione Europea hanno coinvolto società differenti, producendo una serie di profonde trasformazioni culturali, infatti, come afferma Gerard Delanty, «enlargement is not just about getting bigger but is crucially a matter of cultural transformation and therefore it differs from all previous dynamics of Europeanization» (Delanty 2006: 127). La questione dell'allargamento e i relativi mutamenti culturali spingono l'Europa a scegliere tra due percorsi di identità politica e culturale: l'uno di apertura, pluralistico e rivolto a ideali futuri, l'altro di chiusura, culturalmente essenzialistico, che trae giustificazione da una presunta eredità storica condivisa (Delanty 2003; Kösebalaban 2007).

La presente riflessione fa propria l'idea che il rapporto tra la Turchia e l'Unione Europea si delinea come una relazione a due-vie: l'allargamento costringe l'Europa a ripensare i propri confini, la propria identità e la propria democrazia, mentre la Turchia deve proseguire il processo di armonizzazione all'Unione Europea, ancora lontano dall'essere completato (Baban e Keyman 2008).

È con l'inclusione della Turchia che la futura Europa potrà affermare la propria identità, democratica e multiculturale, tuttavia questo percorso potrà essere realizzato soltanto se la società civile e le istituzioni politiche turche riusciranno a consolidare la propria democrazia (Leonard 2005), attraverso il convinto apporto esterno dell'Unione Europea (Kubicek 2005).

La Turchia sulla porta

Dopo ben quarant'anni di relazioni e contatti istituzionali, il 3 ottobre 2005 l'Unione Europea ha aperto ufficialmente i negoziati di accessione con la Turchia. Questa data storica precede un lungo percorso che, dal 1959 ad oggi, ha segnato i rapporti tra le istituzioni comunitarie europee e la Turchia. Tra i momenti più significativi, vi è quello del 1987, quando l'allora Primo Ministro turco, Turgut Özal, promotore del processo di liberalizzazione economica e di democratizzazione del paese, presentò un'offerta formale di piena adesione alla Comunità Europea, che venne rifiutata, contemplando l'adesione della Turchia e di altri Stati, soltanto dopo il 1992, cioè dopo l'introduzione del mercato unico. Inoltre, in quella occasione si affermava che la Turchia non era pronta ad avviare i negoziati di accessione, a causa di un'economia arretrata, della mancanza di diritti civili e politici garantiti (i quali erano stati decimati dalla Costituzione del 1982) e dell'alto tasso di disoccupazione. Il 1995 segna l'entrata della Turchia nell'Unione Doganale Europea, seguita l'anno successivo da una nuova richiesta di adesione che viene ancora rimandata, a causa del non soddisfacimento della Turchia dei Criteri di Copenaghen¹, introdotti nel 1993. Dopo il conferimento nel dicembre del 1999 dello *status* di candidato, è nel 2005 che il Consiglio Europeo ammette la Turchia ai negoziati ufficiali di accessione (Erdemli 2004), in virtù del soddisfacimento del Criterio politico.

Sebbene l'avvio dei negoziati ufficiali rappresenti una tappa storica, non per questo prospetta una soluzione certa e tantomeno raggiungibile a breve termine, come si evince dalle parole di Olli Rehn, l'allora Commissario per l'Allargamento dell'Unione Europea, «Turkey will not become a member of the Union today or tomorrow... It will be a long, difficult, and tortuous journey» (Bowley 2005). Tra le maggiori difficoltà sul tavolo del negoziato, vi sono tuttora gli accordi commerciali e doganali con tutti i membri dell'UE, in particolare con Cipro, e il rafforzamento dei diritti civili e delle minoranze, che, nel caso della Turchia, sarà ancora più stringente e non abbandonato alle promesse formali. I negoziati sono vincolati, inoltre, da una speciale clausola che prevede la loro immediata sospensione nel momento in cui si dovesse registrare una 'seria e persistente violazione' del criterio politico da parte della Turchia. Infine, la

¹ Per aderire all'UE, un nuovo Stato membro deve ottemperare a tre criteri distinti: 1) il criterio politico: la presenza di istituzioni stabili che garantiscano la democrazia, lo Stato di diritto, i diritti dell'uomo, il rispetto delle minoranze e la loro tutela; 2) il criterio economico: l'esistenza di un'economia di mercato affidabile e la capacità di far fronte alle forze del mercato e alla pressione concorrenziale all'interno dell'Unione; 3) il criterio dell'*acquis communautaire*: l'attitudine necessaria per accettare gli obblighi derivanti dall'adesione e, segnatamente, gli obiettivi dell'unione politica, economica e monetaria.

Commissione sottolineava anche che le negoziazioni non dovranno necessariamente concludersi con la piena *membership* e molto dipenderà anche dalla «capacità di assorbimento» dell'Unione Europea, in particolare, limitando i flussi di ingresso dei cittadini turchi nel territorio europeo (Casanova 2006: 235).

Come possiamo osservare da questa breve ricostruzione delle recenti relazioni tra Turchia ed Europa, il rispetto dei Criteri di Copenaghen è risultato una condizione 'necessaria', ma non 'sufficiente': infatti, una volta che l'Unione Europea ha riconosciuto il soddisfacimento del Criterio politico da parte della Turchia, si è fatto sempre più consistente e ricorrente l'argomento dell'incompatibilità culturale, creando un brusco rallentamento del processo di adesione,

After the Brussels summit, the modalities of interactions between the EU and Turkey changed as expectations altered. Europeans had to digest the reality that the borders of Europe could expand to incorporate a Muslim country and Turks had to adjust to the fact that the invitation came with strings attached (Patton 2007: 244).

Da un lato, al di là di una valutazione dei progressi e degli ostacoli nella modernizzazione politica ed economica turca nel raggiungimento degli standard europei, in Europa si è rafforzata sempre più l'obiezione religiosa e culturale, principale fondamento di giustificazione della proposta franco-tedesca per una *partnership* privilegiata. Un accordo di scambi commerciali ed economici permetterebbe all'Europa di ottenere dalla Turchia i vantaggi geopolitici, derivanti da una presenza nell'area Medio-Orientale, senza importarne le incompatibilità culturali.

Dall'altro lato, l'emergere delle resistenze politiche in Europa ha avuto serie ripercussioni nella società turca. Dopo l'apertura dei negoziati, i media turchi hanno rafforzato l'immagine dell'Europa come un «Club cristiano» e del processo di accessione, come un'imposizione a senso unico, gestito per mezzo di doppi standard e disparità verso la Turchia (Patton 2007: 245-246), facendo precipitare il consenso turco per l'Unione Europea ai minimi storici. Questi sviluppi hanno creato una situazione di difficile gestione per il partito di governo, l'AKP (*Adalet ve Kalkınma Partisi*)², che, in termini politici, aveva investito molto per l'entrata nell'Unione Europea.

La situazione di stallo con l'Europa sta producendo almeno due conseguenze abbastanza significative. La prima riguarda una maggiore apertura,

² L'AKP, *Adalet ve Kalkınma Partisi* (Partito dello Sviluppo e della Libertà), fondato nel 2001, dopo una scissione dell'ala riformista del Partito della Virtù, maggiormente tradizionalista, è guidato dal suo Presidente Recep Tayyip Erdoğan ed è al governo dal 2002. Dal 2005 è stato ammesso come membro osservatore del Partito Popolare Europeo.

non priva di ambiguità, della Turchia verso l'Oriente, cioè l'Iran e la Russia («The Economist» 2009); mentre, la seconda concerne la situazione interna, che si fa ancora più delicata, in un momento in cui l'apparato militare sta inviando segnali minacciosi e anti-democratici, caratterizzando sempre più il sistema politico turco come un «civilian tutelage» (Ülsever 2010), soprattutto nel 'braccio di ferro' nell'attuale dibattito sulla giustizia.

In questo contesto, il ruolo, che l'Unione Europea può rivestire nel prosieguo del processo di democratizzazione in Turchia, diventa ancora più delicato, sia per un possibile spostamento a Oriente della politica estera turca sia per la situazione interna di instabilità democratica.

Per questo motivo, l'Unione Europea dovrebbe mantenere un atteggiamento non discriminante, sulla base di obiezioni culturali o religiose, anche perché, come sostengono Baban e Keyman (2008), la Turchia riuscirà a raggiungere l'obiettivo della *membership* e della democratizzazione soltanto se le relazioni istituzionali saranno improntate su procedure eque e oggettive da parte dell'Unione Europea.

In questa prospettiva, gran parte delle *chances* della Turchia di entrare nell'Unione Europea dipendono dalla scelta politica di quest'ultima di definirsi come una 'fortezza' chiusa, a difesa della civiltà cristiana, oppure come una civiltà aperta, cosmopolita e multiculturale. Lungi dall'assumere la seconda opzione come priva di tensioni e differenti accezioni, questa riflessione intende evidenziare come l'accesso della Turchia rappresenti una *chance* per l'Unione Europea di configurarsi, a livello globale, come soggetto di promozione di democrazia e di diritti umani, senza cadere in forme di universalismo occidentale, discriminatorie nei confronti delle differenti identità culturali e religiose.

Incompatibilità culturale?

L'idea, sviluppata in questa riflessione, è che, nelle posizioni contrarie all'allargamento dell'Unione, si sedimentano problematiche differenti tra loro, le quali tendono a costruire un'immagine della Turchia come emblema 'culturale' della civiltà islamica, non solo radicalmente differente da quella europea, ma anche come fonte di minaccia per la presunta integrità culturale e politica dell'Europa.

Dopo aver descritto il processo in cui nasce la costruzione dell'immagine della Turchia islamica, come radicalmente 'Altro', occorre mostrare, oltre alla vicinanza storico-geografica tra le due aree e culture, come l'Islam non sia incompatibile con la democrazia. Questo passo permette di superare le posizioni culturaliste e avanzare, invece, l'idea che l'allargamento dell'Europa a una Turchia democratica comporti una duplice opportunità per l'Unione

Europa: da un punto di vista di politica estera, l'inclusione della Turchia entro i confini europei implicherebbe la possibilità per l'UE di rivestire un ruolo strategico nell'area Medio-Orientale, in termini di stabilità regionale e risorse energetiche (Tarifa e Adams 2007: 53); mentre, da un punto di vista culturale-politico, l'Unione Europea avrebbe la possibilità di offrire un collegamento con l'Islam, affermandosi come un progetto politico inclusivo nei confronti della diversità islamica.

Dopo la fine della Guerra Fredda, il dibattito internazionale si è caratterizzato sempre più per una svolta culturalista, dove alle precedenti divisioni economiche e ideologiche tra classi sociali, si sono sostituite fratture determinate da istanze culturali, paventando uno «scontro di civiltà» (Huntington 1996), in particolare tra Occidente e Islam.

Tuttavia, è sulle conseguenze degli attentati dell'11 Settembre 2001 e l'uso politico, che ne è stato fatto dagli Stati Uniti e alcuni Stati europei, che l'immagine descritta da Huntington assume contorni sempre più nitidi, intrecciandosi, almeno in Europa, con problematiche, quali la sicurezza, l'integrazione sociale, l'identità culturale e politica. Per quanto riguarda l'argomento sicurezza, l'Islam, infatti, viene additato come causa degli scontri nelle *banlieues* delle città francesi, delle infiltrazioni di gruppi terroristici islamici in Olanda, Gran Bretagna e Germania, nonché del caso delle vignette satiriche in Danimarca.

Se a un livello generale i sentimenti e gli atteggiamenti degli europei manifestano chiari caratteri islamofobici, nel caso dell'accessione della Turchia si vanno ad aggiungere almeno altre due problematiche. La prima è quella che riguarda i cosiddetti *Gastarbeiters* fonte di preoccupazione nella popolazione europea, anche a causa della scarsa integrazione socio-culturale e assenza di mobilità sociale, osservabili in una parte dei tre milioni e mezzo di immigrati turchi presenti nelle città europee (Benhabib e Isiksel 2006). La seconda problematica, relativa all'ingresso della Turchia, riguarda la paura degli europei di essere invasi dalla numerosa, giovane e musulmana popolazione turca. Questo tipo di paura riecheggia quella già emersa nei confronti degli immigrati dell'Europa orientale, come ben rappresentato dalle due immagini, che gruppi di pressione francesi, contrari alla Costituzione Europea, avevano utilizzato nella loro campagna mediatica: da un lato, l'idraulico polacco, che evocava la minaccia economica dell'abbassamento del costo del lavoro e della disoccupazione, mentre, dall'altro, un gruppo di donne musulmane, avvolte nelle bandiere dell'Unione Europea, che coprivano completamente le loro teste, simboleggiando la minaccia del mutamento culturale e religioso dell'Europa (Kösebalaban 2007: 87).

La minaccia della perdita dell'integrità culturale e politica dell'Europa, intesa come un'entità coerente e omogenea, è l'argomento su cui convergono maggiormente coloro che sono contrari all'entrata della Turchia nell'Unione

Europea. Infatti, a fondamento della costruzione «sostanzialista» di un'identità europea, intesa come *essenzialmente* cristiana, illuminista o contraddistinta dalla razionalità della scienza moderna (Gerhards 2007: 10), si trova l'idea dell'Islam, e della Turchia, come l'Altro dell'Europa (Jung e Raudvere 2008; Göle 2006), cioè «barbaro», «fondamentalista» e «non-democratico» (Kamali 2006: 1-3; Kütük 2006).

A fronte di questa costruzione dualistica e aristotelica dell'identità europea (A o non-A), possiamo domandare «what Slavs, Romans, Germans, Anglo-Saxons, Greeks, Albanians, Spaniards, Hungarians, and Scandinavian have in common that so clearly distinguishes them from Turks» (Jung e Raudvere 2008: 8). La mancanza di un comune denominatore culturale o di una condivisione dello stesso nucleo valoriale è stata messa in evidenza anche dalle ricerche quantitative sui valori di Norris e Inglehart (Norris e Inglehart 2004), che mostrano come in Europa, emergano cinque raggruppamenti di paesi con *sets* valoriali differenti tra loro: Protestanti, Cattolici, Ortodossi, Anglofoni e Baltici ex-comunisti. Inoltre, anche a livello di élites, il consenso sui valori condivisi non è certo e ben fondato, se pensiamo alle discussioni sul Preambolo della Costituzione Europea (Casanova 2006: 238).

Differentemente da quanto descritto da autori culturalisti, che rivendicano l'esclusione della Turchia, poiché estranea a un'identità europea, fondata su radici religiose, culturali o su valori condivisi, questo scritto sostiene che la Turchia e l'Islam non sono così distanti dall'Europa, sia per ragioni storiche di influenza reciproca tra le due aree e culture, sia in riferimento alla presunta incompatibilità delle società islamiche con i valori democratici (Huntington 1996), considerati alla base del progetto politico dell'Unione Europea.

In una prospettiva che descrive la storia dei popoli come un'interrelazione continua e processuale tra entità non statiche (Wolf 1982), possiamo affermare con Kumar (2003) che l'Europa è sempre stata un'arena multiculturale e transnazionale. In questo senso, più di settecento anni di dominazione musulmana nella Penisola Iberica hanno qui lasciato un'impronta nel linguaggio e nelle pratiche sociali, così come l'Impero Ottomano ha fatto nell'Europa orientale e balcanica. Inoltre, nel caso della Turchia, le influenze dell'Occidente sono ancora più marcate, dato il profondo orientamento delle élites, prima Ottomane e poi Turche, verso una modernizzazione politica imperniata su modelli europei: dai *Tanzimat*, serie di riforme che modernizzarono l'amministrazione, l'esercito e l'educazione, sulla scorta del modello francese nel corso dell'Ottocento, fino alla fisionomia della Repubblica Turca, che sotto la guida di Atatürk, negli Venti-Trenta del secolo scorso, importò il Codice Civile dalla Svizzera, quello Commerciale dalla Germania e quello Penale dall'Italia, oltre a promuovere l'abolizione del Califfato e il controllo dell'Islam sotto la tutela di un Direttorato governativo (*Diyanet*).

Infine, accettata l'idea di un'élite, occidentalizzata e guidata da principi di secolarizzazione, può essere sollevata l'obiezione che una società prevalentemente musulmana sia incapace di convivere, all'interno di istituzioni democratiche. Questa obiezione è figlia di un più ampio atteggiamento epistemico, volto a costruire la specificità della modernità europea, in contrasto ad altre civiltà, in particolare quella islamica. Infatti, la civiltà islamica, assunta come un singolo 'blocco' coerente, è considerata incompatibile con il capitalismo (Weber 2007 [1905]), con la nascita della società civile (Gellner 1996; Mardin 1995), con la democrazia (Huntington 1996). La realtà attuale, soprattutto quella turca, che rappresenta le sesta economia d'Europa, ci mostra in modo sempre più evidente che il capitalismo può accompagnarsi anche con un orientamento religioso di natura islamica (Atasoy 2005), che nel mondo islamico sta nascendo una capillare società civile e una sfera pubblica (Sajio 2004) e, infine, che la democrazia non è incompatibile con l'Islam. Le ricerche, condotte a partire dai risultati più recenti della *World Value Survey* e *European Value Survey*, ci indicano come il fattore religioso non sia influente negli atteggiamenti e nei valori espressi nei confronti della democrazia, se non per quanto riguarda le disparità di genere, fortemente presenti nelle società islamiche. Seppur in una prospettiva evolucionista, tali studi affermano come il supporto dei valori democratici sia maggiormente correlato alla modernizzazione economica (Norris e Inglehart 2002; Tessler 2002; Tessler e Altinoglu 2004).

Confutata l'idea dell'esistenza di una identità europea 'thick', ontologicamente data, e superata, quindi, l'obiezione dell'incompatibilità culturale tra l'Europa e la Turchia islamica, l'analisi si concentra, adesso, sul processo di consolidamento democratico della Turchia e della compatibilità della sua società con il progetto democratico europeo. La tesi è che, sebbene questo processo non possa avvenire senza l'ancoraggio esterno dell'Unione Europea, la spinta verso la democratizzazione è promossa e implementata da una parte dell'élite politica, e sostenuta dal 'basso', da una società in mutamento, organizzata anche sotto forma di società civile. Inoltre, il caso della Turchia mostra come la modernizzazione economica degli anni Ottanta abbia prodotto gruppi sociali, autonomi e in tensione con lo Stato, e come la più recente modernizzazione politica in chiave europea, di natura liberal-democratica, abbia condotto a trasformazioni sociali e politiche di grande rilevanza, supportate dalla popolazione, come dimostrano le vittorie elettorali dell'AKP nel 2002 e nel 2007. Infine, le riforme degli ultimi anni, insieme allo scandalo 'Ergenekon' riguardante un presunto attacco terroristico da parte di militari, hanno rafforzato un atteggiamento democratico di supporto alle forze politiche civili ed eliminato il consenso sociale per qualsiasi colpo di mano militare: «Times are changed» (Hurriyet 2010).

Europeizzazione e mutamenti socio-politici interni nel processo di democratizzazione in Turchia

Nelle rilevazioni avvenute intorno al 1999-2000 (precedenti all'effervescente periodo di riforme democratiche del 2003-4), la società turca manifesta, in termini di cultura politica, orientamenti normativi assai lontani da quelli degli altri paesi europei, ma altresì favorevoli a un regime democratico (Dixon 2008; Tessler e Altinoglu 2004). Il 91,7% dei turchi ritiene che il proprio paese debba avere un sistema politico democratico e l'87,9% che la democrazia sia la miglior forma di governo, mantenendosi ben al di sopra di molti altri Stati europei. Tuttavia, i risultati più preoccupanti vengono dal diffuso supporto sia a un leader, che all'esercito, nonché da una scarsa tolleranza etnica (Gerhards 2007). Le alte percentuali risultanti da queste risposte si possono spiegare con le due preoccupazioni maggiori dei turchi, l'instabilità politica e il terrorismo (oltre alla disoccupazione), nonché con un inquadramento storico della tradizione sociale e politica turca.

Fin dai tempi dell'Impero Ottomano, la Turchia si caratterizza come un paese dominato da una forte vocazione statalista, consolidatasi con lo Stato Repubblicano di Atatürk, con una netta asimmetria e subordinazione della società a uno Stato autoritario, incarnato in una forte *leadership* e una pesante burocrazia. In questa prospettiva dominata dall'interesse collettivo rispetto a quello individualistico, qualsiasi movimento della società civile era visto con sospetto.

Tuttavia, dalla fine del colpo di stato del 1980, anche grazie a una politica di liberalizzazione economica (caratterizzata da un modello volto alle esportazioni) e a una massiccia urbanizzazione, la società civile iniziò a svilupparsi, soprattutto a partire dagli anni Novanta. Infatti il passaggio da un'economia statalista a una maggiormente competitiva e aperta sul mercato globale ha accelerato l'autonomizzazione della società dallo Stato (Fiimfiek 2004; Kubicek 2005: 367; Gregoriadis 2009: 46).

Così come è avvenuto con i paesi dell'Europa dell'Est, l'Unione Europea ha rivestito un ruolo cruciale nell'accelerazione del processo di consolidamento della società civile in Turchia sia con notevoli supporti finanziari sia con la richiesta di riforme legislative. Infatti l'Unione Europea ha investito generose risorse economiche e di assistenza tecnica, che hanno potenziato le attività delle NGOs e delle associazioni, cercando di rimediare alla loro cronica bassa qualità organizzativa e operativa. Inoltre, il processo di europeizzazione ha dato un contributo fondamentale nell'eliminare l'articolo 33 che, dalla Costituzione del 1982 in poi, vietava alle associazioni il perseguimento di scopi politici. Le prime modifiche a questo articolo risalgono al 1995, quando la Turchia modificò il proprio Codice Penale, su sollecitazione del Parlamento Europeo, ai fini dell'Accordo sull'Unione Doganale, per giungere alla definitiva legge sulla libertà di associazione del Luglio 2004 (Gregoriadis 2009:

56-59). Infine, il contributo dell'Europa ha portato a una legittimazione del settore associativo agli occhi dell'opinione pubblica, che non è più visto come una minaccia ma come un beneficio (Kubicek 2005).

È in questo clima di apertura dell'opinione pubblica e dei movimenti civili che l'AKP si è imposto nella scena politica come principali agenti di liberalizzazione politica in prospettiva europea. Fin dalle elezioni del 2002, l'AKP è riuscito a garantire finalmente stabilità al sistema politico turco. In particolare, occorre osservare, come, nell'ultima tornata elettorale del 2007, l'AKP sia stato rieletto sulla promessa (*ticket*) di continuare una politica riformista, di orientamento liberale, filo-europeista e occidentale.

Paradossalmente, rispetto alla tradizione politica turca, le condizioni democratiche sono state estese dall'AKP, partito di ispirazione islamica, spesso in costante minaccia di colpo di Stato, da parte dell'autoritarismo dei militari, custodi della Repubblica secolarizzata. I decisivi sforzi, promossi dal partito di Erdogan per implementare il processo di europeizzazione, possono essere considerati un esempio per confutare la tesi dell'inconciliabilità tra Islam e democrazia.

In un clima tutt'altro che favorevole, sulla scia della candidatura all'Unione Europea, tra l'ottobre 2003 e il luglio 2004, il Parlamento turco, guidato dalla maggioranza dell'AKP, ha legiferato 261 leggi riguardanti democrazia, certezza del diritto, rispetto delle minoranze e dei diritti umani (Dixon 2008: 2). Lungi dall'essere ottenute in modo lineare, queste riforme sono state molto dibattute con forti resistenze, in particolare per quanto riguarda l'abolizione della pena di morte anche in caso di guerra, dato il clima politico nel quale è stata emanata. Infatti, questo passo di armonizzazione all'Unione Europea si andava a intrecciare direttamente con quello della sicurezza nazionale e della questione Curda, poiché il leader del PKK, Abdullah Ocalan, si trovava in carcere con sentenza di morte.

Il successo democratico dell'AKP non consiste soltanto nell'aver promosso politiche di armonizzazione con le direttive e i vincoli di Bruxelles, ma può essere riscontrato anche nella capacità di mobilitazione sociale e politica delle masse. Infatti, questo partito e il suo leader si sono fatti interpreti di un desiderio di stabilità politica, di mobilità sociale e di apertura all'esterno.

A partire dagli anni Ottanta, i partiti di ispirazione islamica hanno superato uno degli ostacoli che maggiormente avevano ostruito il consolidamento democratico in Turchia, cioè un'assenza di mobilità sociale e di partecipazione politica. In particolare, il successo politico dell'AKP ha coinciso con l'accesso alla partecipazione di donne e di giovani, contrastando il pregiudizio che la politica fosse un'attività per uomini anziani (Jung e Raudvere 2008), e a una sua maggiore regionalizzazione, indebolendo la tradizionale forza del 'centro'.

Secondo Nilufer Göle (2006), a dispetto dei *cleavages* tra centro e periferia (Mardin 1973) e tra Islamisti 'duri e puri' e le autorità secolariste, la società

turca sta vivendo una trasformazione, dovuta alla caduta del Muro, di quella diversità e distanza sociale che divideva la Turchia: tra i Turchi 'bianchi', con buona educazione, urbani, occidentalizzati e facenti parte della società medio-alta, e i Turchi 'neri', appartenenti a classi sociali inferiori, guidati dalla fede e provenienti dai villaggi dell'Anatolia. Già a partire dagli anni Sessanta, molti Turchi 'neri' sono diventati 'grigi', poiché, grazie a processi di diffusa scolarizzazione e mobilità sociale, hanno sfruttato le opportunità della trasformazione del modello economico, orientato alle esportazioni, l'apertura verso nuovi mercati e di nuove iniziative imprenditoriali, alimentando anche la nascita della cosiddetta società civile e di una sfera pubblica transnazionale (Atasoy 2005). Si è venuta affermando una nuova identità islamica, basata su un linguaggio politico che coesiste con l'Occidente e l'Occidentalizzazione (Dağı 2005: 33), e che si è trasformata rispetto alle tendenze anti-occidentali che caratterizzano i primi partiti islamici degli anni Sessanta-Settanta.

È in questa prospettiva, che i movimenti islamici e i rappresentanti politici musulmani fanno spesso riferimento a un atteggiamento aperto alla globalizzazione e al superamento della dimensione nazionale. Da un punto di vista politico, questo atteggiamento si può riscontrare nella costruzione di relazioni diplomatiche e istituzionali all'esterno, ovvero la cosiddetta «Pipeline politics», che costituisce una caratteristica chiave della politica «funzionalista» e pragmatica dell'AKP, soprattutto al fine di superare l'isolamento internazionale, che favorisce attori come l'apparato militare e la burocrazia (Bacik 2006: 302). In questo senso, la ricerca dell'appoggio e il sostegno dell'Unione Europea si configura come un tentativo per creare spazi di legittimazione e sopravvivenza nel panorama politico, caratterizzato dalla costante minaccia autoritaria kemalista (Dağı 2005: 32).

Agli occhi di molti nazionalisti e secolaristi, l'Unione Europea rappresenta una minaccia, poiché forza la Turchia a processi di democratizzazione e demilitarizzazione, aprendo la strada alla revisione dei due principi, sui quali era fondato lo Stato Repubblicano, cioè il secolarismo autoritario e il nazionalismo assimilazionista. Queste trasformazioni, impensabili fino agli anni Novanta, segnano l'inizio del riconoscimento in termini di diritti dei diversi movimenti identitari che dagli anni Ottanta stanno affermando una visibilità pubblica per le proprie rivendicazioni: dai movimenti femministi a quelli *transgender*, dal movimento alevita alla questione dei curdi.

Di particolare rilevanza è il movimento femminista, definito il «cuore dei movimenti sociali» turchi (Fimfiek 2004), che si articola in diverse forme, quali quella kemalista, post-Marxista e Islamista. Una notevole importanza è stata acquisita dal movimento islamista, sollevando problematiche a lungo dibattute e oggetto di contese politiche. In particolare, questo movimento rappresenta l'esempio più visibile della critica a un'unica concezione lineare della moder-

nità europea. Il femminismo islamista, infatti, ha rielaborato una propria concezione dell'Islam e della modernità come forma critica sia della tradizione culturale turca, che della modernità occidentale. Grazie alla rivendicazione delle studentesse musulmane di entrare nelle università portando il velo, il movimento femminista islamista si è affermato nella sfera pubblica, che nel frattempo ha visto l'emergere di una vera e propria islamizzazione degli stili di vita, soprattutto nella nascente classe media rampante. Secondo Göle (2000), l'Islam e la modernità si sono intrecciate e reciprocamente ridefinite, sotto la spinta di una nuova autonomia delle donne, di una maggiore riflessività, dei processi di individuazione e dell'azione del mercato e dei mass-media.

La particolarità turca è data dal fatto che il femminismo islamista rompe, quindi, sia con la tradizione, che vuole le donne relegate nello spazio domestico/privato, sia con lo Stato secolarizzato. La politicizzazione dell'identità religiosa di parte delle donne turche prende avvio simbolicamente con Merve Kavakci, ingegnere, eletta nel Parlamento turco nelle file del Partito della Virtù Islamista, che entrò nell'aula parlamentare con il velo. Trasformando completamente il significato del velo, non più come simbolo di segregazione bensì come affermazione nella sfera pubblica, le donne islamiste rappresentano una minaccia sia per la secolarizzazione autoritaria kemalista (Göle 2000: 98-103), ma anche per i principi di secolarizzazione, su cui la liberale modernità occidentale è fondata.

Democrazie 'occidentali' in transizione

Per concludere, la relazione tra l'Europa e la Turchia si stabilisce come una relazione a due vie, come una trasformazione e «interpenetrazione» reciproca (Göle 2006).

L'Unione Europea ha offerto un contributo fondamentale al processo, ancora in atto e tutt'altro che compiuto, di democratizzazione della Turchia. Nonostante i mutamenti sociali ed economici e la spinta interna al cambiamento, senza l'appoggio e l'ideale liberal-democratico *'thin'* di cui il progetto dell'Unione Europea è portatore, la Turchia non avrebbe compiuto gli sforzi sin qui fatti in un così breve lasso di tempo.

L'armonizzazione ai Criteri di Copenhagen sta portando la Turchia a sciogliere importanti eredità culturali, istituzionali e identitarie a cui era legata. Inoltre, il *set* istituzionale di democrazia, certezza del diritto, diritti civili e individuali sta ristabilendo una nuova relazione tra Stato e società e il riconoscimento delle diverse identità (femminista, islamista, curda ecc...).

Per quanto riguarda l'Europa, la questione che si pone è se l'Unione Europea possa creare le condizioni per il tipo di multiculturalismo che gli Stati nazionali rifiutano di costruire (Casanova 2006: 242). La piena *membership* del-

la Turchia, infatti, costituirebbe la definitiva inclusione dell'Altro nella società europea sia in virtù dell'allargamento all'esterno sia per il conferimento della piena cittadinanza ai tre milioni e mezzo di turchi, che vivono in Europa, e, soprattutto, per un rapporto differente con la diversità religiosa musulmana.

In ultima istanza, l'identità politica europea si sgancerebbe da qualsiasi pretesa «nazionalista» di essere omogenea (Baban e Keyman 2008), non solo su base etnica, ma anche culturale e religiosa. Questa mossa costituirebbe una presa di distanza dal modello della modernità politica europea, che fondava l'identità nazionale sull'omogeneità della popolazione del territorio statale e sulla marginalizzazione delle diversità e delle eterogeneità. Per concludere, questo articolo abbraccia la posizione che sostiene come la sfida democratica in Turchia non si differenzi molto da quella di molti Stati europei, prendendo, per esempio, la Francia e la questione del velo (Göle 2006; Çağaptay 2010).

L'Unione Europea, in questa prospettiva, può offrire il quadro democratico comune per un progetto cosmopolita, che non sia espressione dell'universalismo e secolarismo illuminista europeo, ma della coesistenza delle differenti istanze identitarie.

Riferimenti bibliografici

- Atasoy I. (2005), *Turkey, Islamists and Democracy: Transition and Globalization in a Muslim State*, I.B.Tauris, London.
- Baban F. e Keyman F. (2008), *Turkey and Postnational Europe. Challenges for the Cosmopolitan Political Community*, «European Journal of Social Theory», 11 (1): 107-124.
- Bacik G. (2006), *Turkey and Pipeline Politics*, «Turkish Studies», 7 (2): 293-306.
- Benhabib S. e Isiksel T. (2006), *Ancient Battles, New Prejudices, and Future Perspectives: Turkey and the EU*, «Constellations», 13 (2).
- Bowley G. (2005), *EU unveils draft rules for talks on Turkey*, «International Herald Tribune», 30 giugno 2005 <http://www.nytimes.com/2005/06/29/world/europe/29iht-turkey.html?_r=1> (2/10)
- Çağaptay S. (2010), *The Diyanet and laïcité: new Turkish exports to Europe*, «Hurriyet», 7 febbraio 2010 <<http://www.hurriyetaidailynews.com/n.php?n=diyanet-and-lacit-new-turkish-exports-to-europe-2010-02-07>> (02/10).
- Casanova J. (2006), *The Long, Difficult, and Tortuous Journey of Turkey into Europe and the Dilemmas of European Civilization*, «Constellations», 13 (2).
- Dağı I. D. (2005), *Transformation of Islamic Political Identity in Turkey: Rethinking the West and Westernization*, «Turkish Studies», 6 (1): 21-37.
- Dixon J. C. (2008), *A clash of civilizations? Examining liberal-democratic values in Turkey and the European Union*, «The British Journal of Sociology», 59 (4): 681-708.
- Delanty G. (2003), *The Making of a Post-western Europe: a Civilizational Analysis*, «Thesis Eleven», 72: 8-25.

- Delanty G. (2006), *Europe Becoming: The Civilizational Consequences of Enlargement*, in R. Rogowski e C. Turner (a cura di), *The Shape of the New Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Erdemli Ö. (2004), *Chronology: Turkey's Relations with the EU*, «Turkish Studies», 4 (1): 4-8.
- Fimfiek S. (2004), *New Social Movements in Turkey Since (1980)*, «Turkish Studies», 5 (2): 111-139.
- Gerhards J. (2007), *Cultural Overstretch? Differences between old and new member states of the EU and Turkey*, Routledge, Oxon.
- Gellner E. (1996), *Le condizioni della libertà. La società civile e i suoi rivali*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Göle N. (2000), *Snapshots of Islamic modernities*, «Daedalus», 129 (1): 91-117.
- Göle N. (2006), *Europe's Encounter with Islam: What Future?*, «Constellations», 13 (2).
- Gregoriadis I. N. (2009), *Trials of Europeanization: Turkish political culture and the European Union*, Palgrave Macmillan, New York.
- Huntington S. (1996), *The Clash of Civilizations*, Simon & Schuster, New York.
- Hurriyet, (2010), *Moderate Islamists threaten Turkey army prestige: analysts say*, 20 febbraio 2010 <<http://www.hurriyetdailynews.com/n.php?n=moderate-islamists-threaten-turkey-army-prestige-analysts-2010-02-20>> (01/10).
- Jung D. e Raudvere C. (A cura di) (2008), *Religion, Politics, and Turkey's EU Accession*, Palgrave Macmillan, New York.
- Kamali M. (2006), *Multiple Modernities, Civil Society, and Islam*, Liverpool University Press, Liverpool.
- Kösebalaban H. (2007), *The Permanent "Other"? Turkey and the Question of European Identity*, «Mediterranean Quarterly», 18 (4): 87-111.
- Kubicek P. (2005), *The European Union and Grassroots Democratization in Turkey*, «Turkish Studies», 6 (3): 361 – 377.
- Kumar K. (2003), *The Idea of Europe. Cultural Legacies, Transnational Imaginings, and the Nation-State*, in Mabel Berezin e Martin Schain (A cura di), *Europe without borders. Remapping Territory, Citizenship, and Identity in a Transnational Age*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Kütük Z. (2006), *Turkey and the European Union: The Simple Complexity*, «Turkish Studies», 7 (2): 275-292.
- Leonard M. (2005), *Why Europe Will run the 21st Century*, Public Affairs, New York.
- Mardin Ş. (1973), *Center-Periphery Relations: A Key to Turkish Politics?*, «Daedalus», 102 (1): 169-190.
- Mardin Ş. (1995), *Civil Society and Islam*, in J.A. Hill (A cura di), *Civil Society: Theory, History, Comparison*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Norris P. e Inglehart R. (2004), *Sacred and secular: religion and politics worldwide*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Norris P. e Inglehart R. (2002), *Islamic Culture and Democracy: Testing the "Clash of Civilizations" Thesis*, «Comparative Sociology», (3-4): 235-263.
- Patton M.J. (2007), *AKP Reform Fatigue in Turkey: What has happened to the EU Process?*, «Mediterranean Politics», 12 (3): 339-358.
- Sajoo A.B. (a cura di) (2004), *Civil Society in the Muslim World. Contemporary Perspectives*, I. B. Tauris, London, New York.

- Tarifa F. e Adams B. (2007), *Who's the Sick Man of Europe?*, «Mediterranean Quarterly», 18 (1): 52-74.
- Tessler M. (2002), *Do Islamic Orientations Influence Attitudes Toward Democracy in the Arab World? Evidence From Egypt, Jordan, Morocco, and Algeria*, «International Journal of Comparative Sociology», 43, (3-5), 229-249.
- Tessler M. e Altinoglu E. (2004), *Political Culture in Turkey: Connections Among Attitudes Toward Democracy, the Military and Islam*, «Democratization», 11 (1): 22-51.
- The Economist (2009), *Looking east and south. Frustrated by European equivocation, Turkey is reversing years of antagonism with its Arab neighbours*, 29 ottobre 2009.
- Ülserver C. (2010), *Civilian tutelage or democracy?*, «Hurriyet», 1 febbraio 2010 <<http://www.hurriyetdailynews.com/n.php?n=civilian-tutelage-or-democracy-2010-02-01>> (02/10)
- Weber M. (2007), *L'Etica Protestante e lo Spirito del Capitalismo*, trad. it. Bur, Milano [1905].
- Wolf E. (1982), *Europe and peoples without history*, University of California Press, Berkeley.